

L'emigrazione dei ricercatori italiani
M. Carolina Brandi
CNR - IRPPS

Da circa venti anni si confrontano due teorie relative alle migrazioni altamente qualificate. Secondo l'approccio circolazionista attualmente le "Skilled migrations" sarebbero caratterizzate da moti policentrici, circolatori e di scambio per cui sembrerebbe più opportuno parlare di "circolazione dei cervelli" e non di "fuga dei cervelli". Molti studiosi, invece ribadiscono la validità del concetto di "brain drain", soprattutto se riguarda la migrazione da un paese in via di sviluppo ad uno tecnologicamente avanzato. In quest'ultimo caso, la principale preoccupazione sulla fuga dei cervelli riguarda la perdita di lavoro produttivo, la spesa di finanze pubbliche usate per educare i lavoratori che poi si trasferiscono altrove e l'impatto sulle trasformazioni economiche e strutturali.

È comunque evidente che, per valutare la presenza di brain drain in un dato paese, assumono un'importanza determinante le dimensioni dei flussi ed il rapporto tra flussi di emigrazione ed immigrazione delle alte qualifiche in un dato paese ("tasso di drenaggio")

Come si colloca in questo quadro la situazione italiana?

La stessa dimensione quantitativa del fenomeno è fino ad ora poco chiara: se infatti chiunque lavora nell'università e nella ricerca in Italia è testimone diretto di numerosi casi di colleghi (generalmente giovani all'inizio della carriera ma non solo) che lasciano l'Italia, se le statistiche delle nazioni ospiti, soprattutto quelle degli USA, mostrano chiaramente notevoli flussi in entrata di ricercatori italiani, se nei data-base delle pubblicazioni scientifiche è molto comune trovare tra gli autori nomi di italiani che lavorano in istituzioni scientifiche di altri paesi, non esiste a tutt'oggi un censimento ragionevolmente completo dei ricercatori italiani all'estero.

È comunque indiscutibile che i flussi di ricercatori italiani verso l'estero sono alti, mentre quelli degli studiosi stranieri verso l'Italia sono molto bassi. Alcune stime indicano che, se si manterranno i flussi attuali in ingresso ed in uscita, l'Italia perderà circa 12000 ricercatori entro il 2015 e 30000 entro il 2020, mentre alla stessa data ne saranno importati solo 3000. Questo significa che vengono investite molte risorse nel formare studiosi che il nostro sistema non è poi in grado di trattenerne.

Il programma "Rientro dei cervelli" è nato nel 2001 (D.M. 26/1/01 n. 13), per facilitare il ritorno dei ricercatori italiani dall'estero e per incoraggiare quelli stranieri a lavorare in Italia: questo programma prevedeva contratti della durata minima di 6 mesi continuativi e massima di 3 anni ed uno stanziamento di 40 miliardi di lire nel 2001 e altrettanti nel 2002.

Questa normativa è stata modificata con il Decreto n. 501 del 2003, che ha portato la durata minima dei contratti a 2 anni e quella massima a 4 anni, con uno stanziamento di 7 milioni di euro per il biennio successivo.

Si è intervenuto nuovamente sull'argomento con il Decreto n. 18 del 2005, che fissa il finanziamento minimo del MIUR per ogni contratto, l'attività didattica che deve essere svolta nell'ateneo ospite e la quota di cofinanziamento (10%).

Questa normativa è sostanzialmente quella che regola ancora la materia.

Altri interventi sono stati il D.M. n.45 del 23/9/2009, il "Programma per giovani ricercatori" dedicato alla Prof.ssa Rita Levi Montalcini nel suo 100° compleanno, che ha stanziato ulteriori 6.000.000 di euro per incentivare il trasferimento in Italia di giovani dottori di ricerca stranieri e italiani all'estero da almeno un triennio, con contratti di durata tra i 2 ed i 4 anni, uguali a quelli descritti precedentemente.

Infine, la Legge 122/2010 ha previsto agevolazioni fiscali per il rientro in Italia dei ricercatori italiani residenti all'estero, stabilendo che per i ricercatori che rientrano dall'estero le imposte sul reddito siano soltanto il 10% del reddito conseguito.

I risultati conseguiti del programma “Rientro dei cervelli” sono riassunti nella Tabella 1:

ANNI	NUOVI CONTRATTI	RINNOVI
2001	99	
2002	125	
2003	65	2
2004	84	3
2005	72	16
2006	15	33
2007		45
2008	28	7
2009		4
Totale	488	110
Media (contratti/anno)	61	18

In definitiva, questo programma ha fatto entrare in Italia meno di 500 ricercatori in 9 anni (in media 61 all’anno) contro un flusso in uscita stimato da Sylos Labini e Zapperi di circa 3600 ricercatori emigrati all’anno nel prossimo futuro! Inoltre, solo ¼ circa dei ricercatori che sono entrati nel Paese per effetto di questi provvedimenti è rimasto in Italia per altri 4 anni.

Questo non è quindi un programma per il “rientro dei cervelli” ma un programma di incentivazione della mobilità internazionale dei ricercatori, piuttosto limitato come finanziamenti e come risultati.

La mobilità per essere efficace e non risolversi in una “fuga dei cervelli”, richiede infatti la presenza di condizioni ben precise, come mostrano le indagini dell’IRPPS-CNR sulla mobilità internazionale dei ricercatori e sul “brain drain”.

In particolare, per approfondire le ragioni dell’emigrazione dei ricercatori nel 2010 l’IRPPS ha effettuato un sondaggio sui ricercatori italiani all’estero iscritti alla banca dati DAVINCI, disponibile sul sito web del Ministero degli Affari Esteri italiano e composta da dati volontariamente inseriti da circa 2000 ricercatori italiani che lavorano all'estero ai quali è stato inviato un questionario per posta elettronica. I risultati preliminari di questa Indagine pilota sono molto interessanti.

Risulta infatti che nella maggior parte dei casi la condizione professionale dei ricercatori italiani che hanno risposto è molto soddisfacente: tra loro circa un terzo è professore ordinario, un quarto è ricercatore senior o direttore di ricerca, e quasi tutti gli altri sono ricercatori o docenti. Solo in pochi casi, sono titolari di assegni di ricerca o hanno altri rapporti di lavoro.

È confermata la presenza dei ricercatori italiani prevalentemente nel Regno Unito, in Francia, Germania, Belgio e Svizzera. Tra quelli che lavorano in paesi extra-europei, la maggioranza si trova negli Stati Uniti e Brasile. Ci sono però arrivate risposte anche da Canada, Argentina, Australia e da alcuni paesi asiatici.

I motivi che hanno spinto questi ricercatori ad emigrare (Push factors) e quelli che li hanno attratti nei paesi ove ora lavorano (Pull factors) sono riassunti dalle figure 1 e 2:

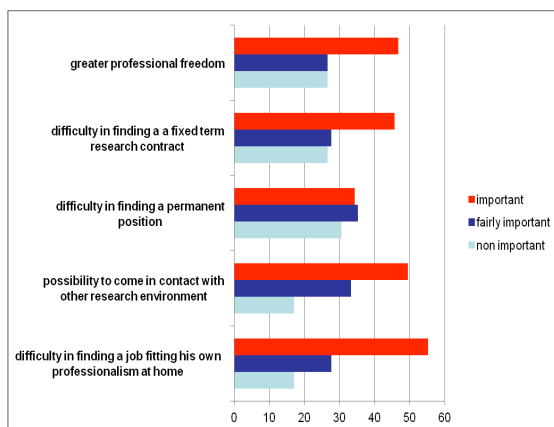


Figura 1

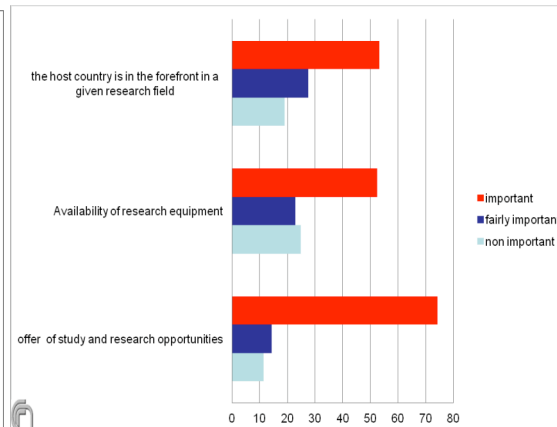


Figura 2

Motivazioni della migrazione dei ricercatori italiani all'estero. Fig 1: Push factors. Fig.2: Pull Factors

L'elemento più importante che sembra emergere dai primi risultati del nostro studio sui ricercatori italiani all'estero è quindi il fatto che la "fuga dei cervelli" dall'Italia è principalmente determinata dalla scarsa disponibilità di lavoro nel settore scientifico, che ormai non riguarda più solo il lavoro stabile, ma anche quello su fondi di progetto. Le ragioni che li hanno spinti a scegliere un determinato paese ospite sono soprattutto l'offerta di opportunità di studio e ricerca in quella nazione e la possibilità di svolgervi una attività scientifica di alto livello. Un ulteriore elemento che sembra emergere dai primi risultati di questa indagine è la sostanziale stabilità del lavoro accademico nei principali paesi di destinazione delle migrazioni dei ricercatori italiani: infatti, contrariamente al luogo comune che vede in questi paesi la maggior parte degli scienziati che passano da un progetto all'altro con contratto di lavoro a termine, riscontriamo invece che più della metà dei nostri connazionali che vi lavorano ha una posizione permanente, che anche coloro che hanno un contratto formalmente a tempo determinato lavorano per la stessa istituzione da molti anni e che la maggior parte di loro è pagata su fondi interni e non su fondi di progetto.

Quanto al loro progetto migratorio, il 63% non intende tornare in Italia.

La nostra indagine ha rivelato così una differenza fondamentale tra i flussi in uscita e in entrata di ricercatori in Italia, che avevamo studiato nel 2001 nell'ambito di un Progetto Europeo tramite un'indagine diretta sui ricercatori stranieri che lavorano negli enti pubblici di ricerca italiani. Dal confronto dei risultati di questi due studi risulta infatti che mentre la grande maggioranza degli scienziati stranieri che lavorano in Italia prevede di tornare in patria, la maggior parte dei ricercatori italiani che lavorano all'estero non vuole fare lo stesso. In entrambi i casi, le ragioni principali per la riluttanza degli scienziati a stabilirsi in Italia può essere attribuita alla difficoltà di trovare lavoro ed alle scarse prospettive di avanzamento di carriera in istituzioni di ricerca pubbliche, università e aziende italiane.

Questa conclusione è supportata anche da uno studio che l'IRPPS ha svolto, su invito dell'Università di Bologna, sui dati della indagine "Alma Laurea" del 2007. In questa indagine sono stati intervistati per la prima volta anche giovani laureati italiani che lavoravano all'estero in quell'anno. Tra questi, l'analisi ha considerato i laureati con vecchio ordinamento che avevano conseguito il titolo nel 2002 e 2006.

I dati più interessanti sono quelli che coinvolgono 544 giovani italiani che lavorano all'estero, laureati nel 2002, considerato che per coloro che si sono laureati solo da un anno il lavoro all'estero potrebbe essere solo una esperienza temporanea.

Si è constatato che rispetto ai laureati nel 2002 che lavorano in Italia, coloro che lavorano all'estero utilizzano meglio il loro titolo di studio, ottengono più spesso posti di lavoro permanenti e incarichi importanti, di solito in università e istituti di ricerca, ricevono uno stipendio mensile netto superiore

alla media per i ricercatori in Italia. Inoltre, sono molto soddisfatti per il prestigio ricevuto dal loro lavoro, le opportunità di carriera e il salario, il tipo di contratto, il senso di indipendenza e libertà nel proprio lavoro. Perciò, più del 50% dei giovani laureati emigrati all'estero non intende tornare in Italia. Dato poi che questi giovani lavorano in massima parte nella ricerca, nell'insegnamento universitario e nei settori produttivi ad alta tecnologia, mentre coloro che sono occupati in settori produttivi diversi (ad esempio nell'edilizia) sono quelli che hanno una maggiore propensione a ritornare in Patria, questi flussi migratori in uscita dal nostro Paese si configurano come un'effettiva "fuga dei cervelli".

Un'ulteriore conferma viene dalla recente indagine ISTAT (dicembre 2009 – febbraio 2010) sulla condizione occupazionale dei dottori di ricerca.

L'indagine ha fatto emergere un livello di occupazione superiore al 90% per i dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2004 e 2006. Per circa la metà però sono occupati in posizioni professionali a termine o impegnati in assegni di ricerca o borse post-dottorato. Circa il 7% ha già lasciato il Paese e circa il 13% pensa di emigrare entro un anno. La percentuale degli espatriati dipende inoltre fortemente dal settore disciplinare (vedi Fig. 3): ad esempio, quasi ¼ dei dottori in Scienze Fisiche è emigrato.

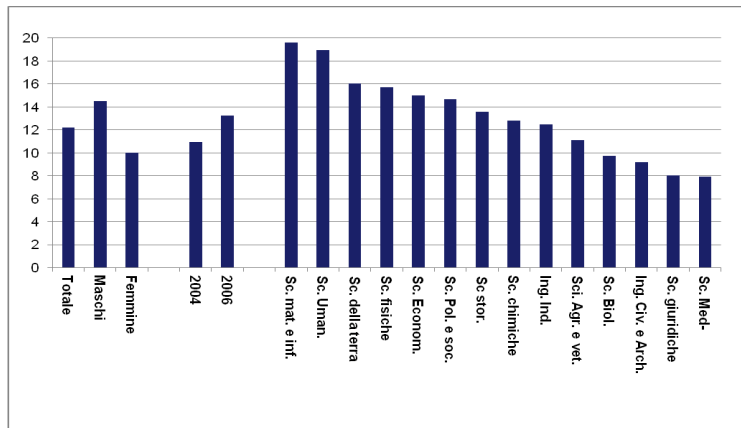


Fig. 3: Dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo nel 2004 e nel 2006 e che nel 2009 pensano di lasciare l'Italia nei successivi dodici mesi, per genere, anno di conseguimento del dottorato e area disciplinare

In conclusione, l'Italia si colloca in una posizione medio-bassa nella classifica dei paesi più industrializzati sia per il rapporto tra spese di R&S e PIL sia per numero di ricercatori su 1000 occupati. La disponibilità di posti di lavoro, le prospettive di carriera e gli stipendi dei ricercatori in Italia sono quindi molto minori di quelli negli altri paesi industrializzati ed i finanziamenti per l'università e la ricerca (sia pubblica che delle imprese) nel nostro Paese sono sempre più scarsi. Questo causa una "fuga di cervelli", in quanto ricercatori italiani lasciano il Paese ed i ricercatori stranieri non vi si recano.

Non si può sperare di ovviare a questa situazione offrendo poche decine di contratti a termine per qualche anno. L'unica soluzione possibile è quindi quella di un rilancio del sistema di ricerca italiano che deve essere portato ai livelli di finanziamenti e di risorse umane dei paesi con i quali si vuole competere, perché, proprio nella attuale situazione di crisi economica, sono solo gli investimenti nel settore della conoscenza che possono fare riprendere slancio all'economia del Paese.

Finché queste condizioni non saranno verificate, la "fuga dei cervelli" dall'Italia continuerà. Per tentare di ridurre, almeno in parte, le conseguenze negative di questo fenomeno, potrebbe essere utile l'istituzione di una rete che colleghi da un lato i ricercatori italiani all'estero, dall'altro il sistema accademico (università ed enti di ricerca) e le imprese ad alta tecnologia italiane. Questo compito è svolto solo in modo molto parziale dal data-base DAVINCI, sia perché esse non viene regolarmente aggiornato e quindi, in moltissimi casi, gli indirizzi di e-mail che vi sono riportati non risultano più

attivi, sia perché esso non è interattivo. Una rete che possa essere effettivamente utile potrebbe invece configurarsi come una “rete sociale informatica”, nella quale le istituzioni italiane rendono note le opportunità occupazionali che si possono di volta in volta aprire o le richieste di collaborazione su tematiche specifiche, mentre i ricercatori italiani all'estero possano comunicare lo sviluppo delle proprie attività ed ogni altra informazione che potrebbero essere utili ai colleghi che sono rimasti in Patria, come, ad esempio, il fatto che nel paese ospite, stiano avvenendo mutamenti nelle politiche della R&S o in quelle migratorie che aumentano o diminuiscono la disponibilità di lavoro altamente qualificato, il lancio di grandi progetti di ricerca che possano aprirsi alla collaborazione internazionale, ecc. Questa rete potrebbe essere promossa dal Comitato per le questioni degli Italiani all'estero” e realizzata con la collaborazione del CNR.